

**Jonathan P. Schwartz, *Arendt's Judgment. Freedom, Responsibility, Citizenship*, University of Pennsylvania Press, 2016, pp. 272, \$ 55, ISBN 9780812248142**

*Davide Brugnaro, Università degli Studi di Padova*

Nel suo *Arendt's Judgment*, Jonathan Peter Schwartz si pone l'importante obiettivo di restituire la giusta dimensione ad una questione che, com'è noto, è rimasta per lo più incompiuta: si tratta probabilmente dell'unico testo interamente dedicato alla teoria arendtiana del giudizio politico, la quale viene solitamente relegata allo spazio di articoli o saggi e considerata come un'affascinante e strana appendice al pensiero dell'intellettuale tedesca. L'Autore si colloca invece in una posizione di discontinuità rispetto alle precedenti, seppur autorevoli, interpretazioni della questione, le quali a suo dire hanno, in un modo o nell'altro, mancato di afferrarne la reale portata. Egli ritiene, infatti, che Arendt abbia compiuto la più importante riflessione sull'argomento dopo Aristotele.

Il problema centrale che ha accompagnato Arendt, e che l'ha spinto a scrivere le sue grandi opere sulle due fondamentali sfere dell'esperienza umana, è quello della relazione fra le facoltà dell'azione e del pensiero. Tuttavia, le indagini condotte in *The Human Condition* e in *The Life of the Mind* sono concentrate esclusivamente su una dimensione (rispettivamente sulla *vita activa* e sulla vita della mente) e lasciano pertanto intravedere una certa incompiutezza e una reciproca complementarità. Ciò che manca, quindi, è un terzo *step* in grado di chiarire come i due domini si pongano in relazione fra loro. La risposta a tale mancanza – ritenuta dall'Autore peraltro insufficiente – è stata il tentativo, intrapreso da diversi studiosi, di ricostruire una “teoria” arendtiana del giudizio, ossia di quella facoltà che, secondo Arendt, avrebbe dovuto costituire un ponte fra l'ambito dell'agire e quello del pensare. Ci troviamo di fronte ad un *puzzle* incompleto ma, più che una “terza parte”, sostiene Schwartz, Arendt avrebbe dovuto scrivere un “*prequel*” (p.10) che spiegasse come le due forme di vita interagiscono e si influenzano. Lo scopo che il testo si prefigge è mostrare come sarebbe potuta essere questa premessa o, in altre parole, comprendere il significato che Arendt attribuiva ad un'autentica filosofia politica.

È infatti convinzione dell'Autore che, sebbene ella non lo dichiari né lo discuta apertamente, il fine principale che orienta il progetto positivo di Arendt riguarda il rapporto fra la filosofia e la politica, nonché la questione di come ristabilire la possibilità del giudizio politico in un contesto come quello dell'età moderna (alla cui genesi è dedicato il capitolo conclusivo di *The Human Condition*), caratterizzato dall'alienazione dal mondo, ossia dalla riduzione dello spazio dedicato all'agire politico. Obiettivo primo del testo è mostrare come Arendt concepisse la sua teoria del giudizio come una risposta positiva a tali difficoltà, le quali, per l'Autore, non hanno smesso di contraddistinguere la contemporaneità.

L'aspetto innovativo dell'approccio adottato risiede dunque nel mettere il tema del giudizio proprio al centro della ricerca: le tappe dell'argomentazione complessiva conducono all'ultima sezione, vero e proprio *acme* del libro, e sono ad essa funzionali. Il testo presenta una grande chiarezza nella strutturazione, oltre che nella capacità espositiva, senza per questo mancare di spessore teorico. Anche il metodo viene chiarito fin da subito: data la particolarità del procedere arendtiano, parlare della sua teoria implica, da un lato, un'opera di ricostruzione e, dall'altro, una dose di inferenze ben fondate. Le fonti cui si attinge non si limitano al repertorio delle opere pubblicate, ma fanno riferimento a quell'ampio bacino di inediti che – sottostimati da molti studi tradizionali e oggi in buona parte disponibili anche online – una volta presi in considerazione, mostrano di poter risolvere alcune importanti difficoltà nell'interpretazione di particolari snodi arendtiani.

Il primo capitolo pone l'accento sul carattere radicale della concezione arendtiana dell'azione e sul suo esplicito rifiuto del modello della sovranità. Qui Schwartz avanza una lettura originale, sostenendo che l'attenzione di Arendt nei confronti della politica proviene in realtà da un interesse primario per la storia: ciò che contraddistingue la riflessione arendtiana sull'agire, infatti, è la forte riaffermazione del ruolo dell'azione umana all'interno del processo storico, ottenuta attraverso una rielaborazione e una critica del pensiero heideggeriano.

Le esperienze politiche originarie dei Greci, dei Romani e dei rivoluzionari moderni costituiscono l'oggetto del secondo capitolo; queste tre occorrenze storiche dell'*athanatizein* politico sono per Arendt in grado di offrire intuizioni fondamentali sulla natura del vivere comune, in quanto hanno

dovuto affrontare il duplice problema della fondazione e del mantenimento di un corpo politico; esse hanno anche però mancato, sebbene in misura e per motivi diversi, di considerare adeguatamente la facoltà del pensiero, il cui ruolo Arendt riteneva essenziale anche nella vita pubblica.

All'altra faccia della medaglia, ossia alle vicende della filosofia e alla distinzione fra pensiero e contemplazione, è dedicato il terzo capitolo. È a questo punto che si comincia a capire che cosa è andato storto agli albori del pensiero politico occidentale, inscindibilmente legato all'eredità che Platone consegnò alla tradizione: mediante il paradigma della fabbricazione, egli stabilì una relazione gerarchica fra filosofia e politica che ha costituito la cornice concettuale all'interno della quale tutta la tradizione successiva si sarebbe mossa. Secondo l'Autore, è in questa tradizione del pensiero politico e nella scienza moderna che Arendt individua le due fonti dalle quali la necessità fa irruzione nella sfera degli affari umani.

Il capitolo successivo si occupa della “*modern scientifically conditioned culture*” (p.107), la quale rappresenta una sorta di ribellione contro la condizione umana da cui sono derivate un'eclissi del mondo comune e una confusione circa i limiti e le potenzialità delle capacità dell'uomo. Schwartz propone un'ampia disamina delle patologie della modernità e di come possano combinarsi con il modo tradizionale di intendere la politica, dando vita a quel “pensiero” di stampo ideologico che, nel corso del XX secolo, ha condotto ad un modello deterioro di giudizio, giustificando gli abusi totalitari, da cui il discorso politico contemporaneo non è purtroppo immune.

Nel quinto capitolo si rende esplicito in che senso Arendt concepisse la sua proposta di giudizio politico come una soluzione alla problematicità della condizione moderna. Per valutare la teoria arendtiana del giudizio bisogna prima comprendere quali sono i problemi teoretici che la pensatrice pensava con essa di poter risolvere. Dopo aver distinto una formulazione pre-kantiana della teoria del giudizio di Arendt da quella, invece, che poggia espressamente sulla *Kritik der Urteilskraft* del filosofo di Königsberg, l'Autore giustifica il motivo di tale cambiamento. Nella prospettiva arendtiana, il riferimento a Kant sembra sciogliere due difficoltà: in primo luogo, egli ha delineato, implicitamente e per analogia, il rapporto fra il giudizio e l'azione quando ha parlato di quello esistente fra il gusto ed il genio (§ 50 della terza *Critica*);

entrambe le relazioni, infatti, attingono alle stesse capacità umane: il giudizio, come il gusto, attinge al *sensus communis*, mentre l'azione, come il genio, si basa sulla facoltà della natalità. In secondo luogo, la nozione kantiana di una “*subjective general validity*” (p.160) rappresenta un tipo di validità non coercitiva ma ancora legittima, l'unica opzione in grado di uscire dall'aporia insita nella nozione di *sensus communis* (segnata da una certa ambiguità fin dalla sua originaria formulazione aristotelica tesa fra *koinē aīsthēsis* ed *endoxa*).

Tesi dell'Autore è che, nelle faccende politiche, pensare in termini di giusto o sbagliato non costituisca l'approccio appropriato. L'imparzialità che si può raggiungere nel giudizio politico, infatti, va tenuta distinta dall'oggettività dei *truth-tellers*. Poiché il giudizio va coltivato, la questione è determinare “*who is more right, who has a clearer, more cultivated sensus communis, who has the deeper, richer feeling for reality [...] There will therefore never be any single, correct political theory – no final, sovereign account of politics*” (pp.182-183). Si tratta, pertanto, di restituire la filosofia politica ai cittadini, i quali possono praticarla intersoggettivamente pensando, giudicando e agendo. Essere *judging citizens* significa essere sia *political theorists* che *political actors*: in altre parole, la filosofia politica autentica si configura essenzialmente come pratica di cittadinanza fondata sulla partecipazione.

Schwartz difende infine la forza teoretica della teoria arendtiana del giudizio da numerose critiche, mostrandosi al contempo consapevole che in questo sforzo si nasconde anche il limite del testo: proponendo di considerare Arendt “*in a different light*” (p.10), ha dovuto inevitabilmente cimentarsi più nel confronto con le altre interpretazioni che in una critica rivolta direttamente alla pensatrice. Tale critica è un'operazione non soltanto filosoficamente legittima e, forse, doverosa, ma anche problematica, in quanto corre il rischio di utilizzare quelle categorie che sono parte del nostro lessico politico ma che Arendt riteneva inadeguate; per non incorrere in questo circolo vizioso le opzioni sono due: sostenere la bontà della tradizione contro la prospettiva arendtiana o cercare di raggiungere una terza prospettiva – intento, quest'ultimo, che si colloca oltre lo scopo del presente studio.

Ma l'aspetto che sopra ogni altro segna la novità dell'opera in questione è non solo l'affermazione di Schwartz della possibile

praticabilità del tipo di giudizio politico teorizzato da Arendt, ma anche la convinzione della sua auspicabilità. Il mondo in cui viviamo, la cui complessità da un punto di vista politico e socio-economico e la cui interdipendenza delle parti tendono ad acuirsi col passare del tempo, impone non soltanto un ripensamento della relazione fra i cittadini e le istituzioni – che preveda per i primi una nuova assunzione di responsabilità – ma “*a profound shift in how we organize our world and what we aspire*” (p.202). Ricerche recenti citate nel testo (come quella di T. Piketty e R. Heinberg), infatti, mostrano che avremo verosimilmente a che fare con un futuro a bassa crescita economica, il quale metterà in crisi la fiducia nello sviluppo, vitale per il buono stato di salute delle istituzioni liberali. Ciò, unito all’insostenibilità ambientale ed ecologica delle nostre società e dei nostri sistemi produttivi, costituisce una sfida la cui portata pare ancora troppo lontana dal poter essere affrontata con successo. Fra le soluzioni da mettere in campo, è probabile che una nuova politica per l’Occidente teorizzata e praticata sulla scia delle idee di Arendt riveli una rilevanza concreta non trascurabile. La sostenibilità del futuro più prossimo del nostro pianeta dipenderà, plausibilmente, soprattutto da una “*global non-sovereign politics*”, ossia da “*a political world that relied heavily on the political judgment and agency of individual citizens, whose political, economic and social organization would be far more decentralized, localized, republican, and federalized – ideally to a global level*” (p.202).

Per lo sforzo ricostruttivo, l’originalità della prospettiva interpretativa basata sulla centralità del giudizio e la rivalutazione del potenziale pratico delle riflessioni di Arendt, il lavoro di Jonathan Peter Schwartz è probabilmente destinato a diventare un testo-chiave all’interno della letteratura sulla teoria del giudizio della filosofa tedesca.

### **Link utili**

<http://www.jonathanpschwartz.com/book.html>

<http://www.upenn.edu/pennpress/book/15519.html>